

FACIES

ventuno

© 2009 Azimut  
divisione editoriale Ligea S.r.l., Roma  
prima edizione

[www.azimutlibri.com](http://www.azimutlibri.com)

ISBN:978-88-6003-085-6

ANDREA MALABAILA

L'AMORE CI FARÀ A PEZZI

 azimut



E tutti i ricordi voluttuosi ch'egli portava con sé lasciando la casa di Odette erano come altrettanti schizzi, altrettanti "progetti", simili a quelli che ci sottopone un arredatore, grazie ai quali Swann era in grado di farsi un'idea degli atteggiamenti, ardenti o svenevoli, che lei poteva assumere con altri.

MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*

"Non mi accusate, perché io non sono cambiata nei vostri riguardi. Vi dissi che vi avrei amato, e anche adesso vi amo, anzi sento per voi qualcosa di più dell'amore. Dio mio! Se potessi amarvi tutti e due insieme! Oh, se voi foste lui!"

FËDOR DOSTOEVSKIJ, *Le notti bianche*



## UNO

Se pensate che il tempo scorra sempre alla stessa velocità, è probabile che non abbiate mai giocato a tennis. Nei momenti decisivi, nell'attimo prima di un servizio che vale il matchpoint o nei brevi istanti in cui la pallina sta per toccare il terreno e non si sa ancora se cadrà prima o dopo la linea, il tempo sembra dilatarsi. Tutto è come congelato in un fermoimmagine e nessuno -né in campo né in tribuna- sarebbe in grado di dire una sola parola. È un momento che non finisce mai. Con un po' di attenzione, si potrebbero individuare due rumori dominanti: la pallina che fende l'aria e il battito del cuore che a poco a poco si sincronizza coi colpi della racchetta - il gesto che fa un tennista, prima di ogni servizio, quel far rimbalzare la pallina più volte a terra, vicino al proprio piede, non è altro che un atto di concentrazione e di respirazione.

E questa teoria -che il tempo non scorre affatto a una velocità costante- credo valga non solo per il tennis, ma anche per la vita in tutti i suoi altri aspetti. Perché il tennis è la più riuscita metafora della nostra esistenza: si gioca da soli, qualche volta in doppio, ma alla fine ci siete soltanto tu e la pallina e, soprattutto, il battito del tuo cuore. Ho visto fior di giocatori crollare sul punto decisivo, magari con un colpo fiacco, come se avessero disimparato all'improvviso quel che sapevano fare fin da bambini. Invece era il loro cuore a essere andato fuori tempo, ad aver accelerato la velocità della palla - o la percezione della stessa.

In fondo non credo di sbagliarmi se dico che, nel tennis come nella vita, è tutto un affare di cuore.

Così iniziava la mia autobiografia, pubblicata qualche anno fa, quando ero ancora una giovane promessa del tennis. Con questo libro, subito applaudito dalla critica, avevo aggiunto promessa a promessa, senza riuscire poi a mantenerne nessuna. Non sarei diventato né un grande tennista né un grande scrittore, ma sarei rimasto per sempre un grande incompiuto, uno che ci era andato vicino, ma che per qualche strana ragione non era riuscito a compiere il passo decisivo verso la gloria. Essere stati dei buoni tennisti o dei buoni scrittori non serve a nulla, non è una cosa per cui si venga ricordati. Si viene ricordati solo se si arriva ai risultati eccezionali, quelli che pochi eletti possono raggiungere. Il mio allenatore diceva che non ce l'avevo fatta -e per *farcela* intendo arrivare nei primi cento del mondo, a giocarmela coi migliori a Wimbledon, agli US Open o al Roland Garros- non perché mi mancasse il talento, bensì la grinta. Io lo so perché diceva così: diceva così perché è più facile giudicare la grinta che il talento. La grinta la vedi nel sudore, nell'impegno, nelle ore spese a rifare lo stesso gesto per renderlo perfetto; il talento, invece, non ho ancora capito cosa sia, forse non lo sa nessuno, forse non esiste nemmeno, forse chiamiamo talento ciò che non abbiamo e pensiamo aiuti gli altri a essere migliori di noi. I talenti dei migliori probabilmente sono solo le frustrazioni dei peggiori.

Comunque sia, il mio allenatore aveva ragione e non c'era modo di dimostrare il contrario: nella mia vita non ero mai riuscito a mordere le occasioni, e tutti i miei anni messi in fila, uno dopo l'altro, non mi sembravano altro che la dimostrazione della mia incapacità di stare in mezzo agli altri, della mia sconfitta continua, del mio vano rifugiarmi in uno sport che mi aveva reso ancora più solo e individualista, e senza permettermi di raggiungere la redenzione, per giunta. Fossi diventato il nuovo John McEnroe, sarebbe stato più facile perdonarmi certe mie stranezze, e invece il mio su-

dore -troppo poco secondo l'allenatore, ma qui si sbagliavano era servito ad altro che a inzuppare magliette e togliermi quelle energie che avrei dovuto indirizzare in un'attività in cui esprimere il mio vero talento. Sempre che, appunto, potessi dimostrare di averne uno.

Quando ero molto più giovane, ero convinto che sarei morto a ventisette anni perché quella è l'età in cui se ne vanno tutti i grandi, ma ora, arrivato a ventisette anni, ero sicuro che non sarei morto perché non ero diventato grande in niente.

Sì, forse ero stato il primo sportivo a dimostrare di saper scrivere. Non avevo avuto bisogno di un ghost writer, ma questo cosa aggiungeva? Avessi fatto meglio l'una o l'altra cosa, sarei diventato un vero tennista, o un vero scrittore. Invece, in tutto quel che facevo, non riuscivo a togliermi quell'alone di incompiutezza e di ibrida mediocrità.

L'unica conquista che avevo ottenuto, scrivendo il mio libro, era stata quella di poter rivivere i momenti più felici della mia vita, di riassaporare tutte le emozioni migliori, perché anche la scrittura in fondo era un tipo di respirazione che non solo ti permetteva di dilatare il tempo ma pure di incurvarlo e riportarlo indietro e poi di nuovo avanti, a piacimento. Mentre inanellavo parole, una dietro l'altra, per raccontare le mie prime partite, finivo davvero nei giorni della mia infanzia, la rete in mezzo al campo tornava a essere altissima, la racchetta si faceva pesante e sentivo le urla di mio papà che dalla tribuna applaudiva i miei primi rovesci a due mani. Era come se non fosse passato nemmeno un secondo, da allora, e tutto fosse rimasto intatto per poter essere descritto nei minimi particolari. La scrittura diventava quindi una specie di cannocchiale che mi permetteva di mettere a fuoco un me stesso che pensavo non esistesse più ma si era solo allontanato dalla mia vista. Non so quanto ci fosse di vero in queste sensazioni, e quanto invece ve-

nisse ricreato nel momento stesso in cui le rivivevo, so solo che mi facevano stare bene, annullavano il dopo, ridavano brillantezza a tutte le mie speranze e le mie ambizioni che il tempo aveva reso opache. Non me lo so spiegare, ma sono sempre stato attratto dagli stati malinconici. La felicità mi sembra meno gradevole, una botta di adrenalina che non s'impara mai a controllare perché dura troppo poco. Ma la nostalgia, quella la si può godere appieno e senza fretta. Lo so, lo so. È una forma di perversione che prima o poi mi distruggerà.